

## XIX. CAROLINA RISPOLI

«LA COMUNE SELVAGGIA NOSTRA TERRA NATALE»

*Carissima signora Carolina,*

*ieri sera ho terminato di leggere il nuovo singolarissimo Suo romanzo, e non voglio indugiare di un giorno a dirLe il pensiero mio, non facile, veramente, a rendere. Sono ormai così moralmente e fisicamente curvato da spietati e interrotti colpi di ogni umana e familiare avversità, che m'è accorso il ricordo di Lei, per tanti versi, a me carissimo, affine di vincere la prepotente forzata astensione da' libri di pura arte, specialmente se narrativa. Ah, i miei 78 anni, e gli ultimi 13 di crudele martirio! Poi, il Suo romanzo ha personaggi e scene della comune selvaggia nostra terra natale; proprio, - ah, io non ne dubito più! - umanamente selvaggia, tanto che so di dover morire assai pentito di avere spesa inutilissimamente tutta la vita, in essa e per essa. Da ultimo, come nasconderLe, che io chiudo la vita, disperato delle comuni nostre sorti?! «Oh, l'Italia, L'Italia madre! Una Italia più grande, senza miserie, senza tristezze, larga promettitrice di tutti i suoi figli...». Macché! L'Italia, con Firenze dell'ottobre 1925 e con Melfi delle «ferree età primitive»; e tutta insieme l'Italia, con «un passato senza gloria, un presente senza gioia, un avvenire senza speranza!». Magnifiche parole perché vere e scultoree...*

*Dunque, m'è costato leggere l'elegante volume, ognora ammirando, sì ammirando la scrittrice, sotto tanti aspetti originale e vivida di chiarezza e di naturalezza, oh, quanto diverso da «quel senso invincibile di mollezza, in cui si dileguano tutti «gli scritti»- forse che no?- de' meridionali».*

Con questa lettera dell'11 ottobre 1926 Giustino Fortunato accoglieva *Il tronco e l'edera*, il terzo romanzo di Carolina Rispoli<sup>42</sup>.

Colei che narrava «personaggi e scene della comune selvaggia nostra terra natale» era appunto originaria di Melfi, dove nacque nel 1893, e aveva esordito con lo pseudonimo di Aurora Fiore nel 1911 pubblicando il racconto *Lotta elettorale* sulla «Vita femminile italiana», la rivista diretta da Sofia Bisi Albini. Ingegno precoce, a ventitrè anni pubblicò il suo primo romanzo *Ragazze da marito*, che affronta con sapienza e leggerezza il tema della condizione femminile del tempo. Le fanciulle di questo romanzo si affacciano alla vita con la freschezza e l'ingenuità della loro età, ma presto devono fare i conti con un sistema sociale, che solo attra-

<sup>42</sup> La lettera è in G. FORTUNATO, *Carteggio 1923-1926* cit., vol. III, p. 247.

verso il matrimonio offre loro cittadinanza. La descrizione dei caratteri, delle ansie, delle piccole gioie di queste fanciulle non sarebbe completa senza la collocazione particolare del romanzo, che è ambientato nel mondo della piccola borghesia melfitana. Se è d'obbligo il richiamo alla narrativa femminile inaugurata in Italia con l'enorme successo di Grazia Deledda, bisogna approfondire l'aspetto psicologico che illumina le eroine «normali» della Rispoli. Si vedano a titolo di esempio le sorelle dipinte nel rapporto con il padre:

*Le fanciulle non risposero. Vivaci, talvolta aggressive, con la madre, esse s'intimidivano stranamente vicino a quel padre severo e burbero, sebbene lo fosse meno negli atti e più nelle parole, nelle quali talvolta non aveva misura, tanto che, quando egli, non spesso, dopo aver molto pazientato, molto lavorato, molto sofferto, rompeva la calma della casa, facendola echeggiare a lungo della sua voce alterata, allora il ricordo di quel giorno restava per molto tempo vivo nel pensiero delle figliuole [...]. Le più vivaci discussioni, i più accaniti bisticci tra madre e figlia, tra sorella e sorella, tra padrona e donna di servizio si chetavano come per incanto, solo che la sua testa canuta e un po' calva s'affacciava dalla porta d'entrata, solo che si sentissero avvicinare i passi caratteristici, strascicati.*

La Rispoli, attraverso una trama quasi scarna, è capace di cogliere i particolari del rapporto uomo-donna, di costruire un intreccio abbastanza interessante soprattutto nell'episodio dell'innamoramento di una delle sorelle per un giovane professionista. La fanciulla mostra i suoi sentimenti con ingenuità e il giovane, incapace di distinguere tra amore e interesse, non riesce a coglierne la sincerità:

*[...] quella famiglia e quella fanciulla avevano già tentato di circurlo, certo intravedendo in lui il merlotto compiacente, da cui agevolmente si poteva cavare un marito. E, nell'alterezza particolare del suo carattere riservato, nel suo senso di repulsione per l'intrigo, di cui si sentiva vittima, nel disdegno basso, con cui ogni uomo considera qualsiasi donna, che s'umili davanti a lui, disdegno che travisa e contamina anche le dedizioni più spontanee del cuore femminile [...] egli s'era disgustato e irritato ed aveva cercato di troncargli il tenue filo.*

Alle donne però non restano altre possibilità: il matrimonio è una scelta obbligata, quindi anche un matrimonio combinato, non voluto, non d'amore insomma appare felice:

*[...] era paga adesso, contenta, quasi felice di quel matrimonio convenuto, e non per avidità soltanto, non soltanto per l'avvenire assicurato, ma più d'ogni altro pel matrimonio in se stesso, per quel matrimonio non d'amore, da lei prima non richiesto, né desiderato, anzi rigettato indietro con disdegno. Giacché ella, in fondo, aveva in sé, piena e completa, tutta l'antica anima della donna, anima fatta di dedizione e passione assoluta, anima anelante all'amore, non solo, ma alla schiavitù dell'amore. [...] Giacché alla maggior parte delle donne, specialmente alle meridionali, il matrimonio qualunque esso sia, è necessario, non disponendo di altri mezzi di vita.*



Non c'è nella Rispoli il desiderio di sottrarsi all'ordine sociale stabilito; non c'è ribellione, solo una sottile protesta già rassegnata: trovare la felicità anche nella negazione delle proprie scelte rappresenta quasi la missione della donna. Lo stesso può dirsi anche del secondo libro della scrittrice melfitana, pubblicato nel 1923. *Il nostro destino* si collega puntualmente al primo romanzo sia nella tematica sia nello sfondo, ma accentua la tendenza fatalistica sul destino delle donne, che si trasmette come una *nemesis* di generazione in generazione fin dai tempi di Eva.

*Non piangere, le dice costei quando sa, non ho niente da perdonarti, tu non ne hai colpa. È il nostro destino, ella soggiunse. Noi non bastiamo alla nostra vita. Da Eva, nostra prima madre, noi siamo state trattate dall'uomo per vivere di lui e per lui. Abbiamo nel cuore qualcosa di grande, ma di incompleto. È questa l'ultima tragedia nostra. Noi due siamo vissute vicino e ci siamo volute bene. Contammo insieme i battiti dei nostri cuori, trepidi, avidi, in ascolto dell'avvenire. Ma allora non era che l'attesa della vita... E lascia ti prego, in quest' inizio per me di vita, mentre vedo che il passato mi sfugge che non è più mio, e prima che l'avvenire mi trascini per sempre, lascia che io mi inserri sul cuore, per l'ultima volta, tutto quello che è stato mio, tutto quello che ho vissuto, i miei gior-*

*ni di sogni i miei giorni d'innocenza. Lasciati amare ancora, ti prego un altro momento ancora. E concedimi anche ch'io, davanti a te, mi umilii, lascia che io veda in te quello che anch'io avrei potuto essere, lascia che io scorga nel tuo il dolore di tante, tutta la grandezza e la debolezza nostra, e prega con me, t'imploro, perché questo pensiero valga a non inaridirmi il cuore, nella gioia.*

In questo romanzo si aprono alcune pagine sulla vita della provincia. Con rapidi e sapienti tocchi, la Rispoli dipinge la tipologia dei pettegoli del paese:

*Il pettegolezzo è la passione, è la vita della provincia, come il giuoco è la passione, è la vita del giuocatore, come la ricerca ansiosa nel bosco della bestia innocente è la passione, è la vita del cacciatore. Voi troverete in provincia una varietà infinita di gente pettegola quante infinite sono le qualità degli umani temperamenti. Il pettegolo silenzioso che ascolta moltissimo e molto pensa, e il pettegolo ciarlone che poco pensa e molto parla. Troverete il pettegolo sciocco che non sa nemmeno riferire quanto ha sentito, e che pure con le sue scempiaggini contribuisce non poco a imbrogliare e ad allargare lo scandalo, ed il pettegolo troppo sagace che indovina quello che non sa, che riempie i vuoti del racconto e ne illumina sapientemente gli angoli oscuri. Troverete il pettegolo poliziotto, che sa scavare la prima traccia e dirigersi, instancabile, tra i più contorti labirinti e non trova pace e non conosce riposo finché l'arruffata matassa non sia tutta dipanata, ed il pettegolo pedante che da tutto saprà trarre un insegnamento, e che tutto suggellerà con una smorfia di disgusto per le debo-*

*lezze umane. Troverete, come in amore, l'appassionato, il timido, l'equilibrato; troverete, come nella vita, il filosofo scontroso, l'artista, il politico, colui che si contenta della critica bonaria e colui che scaglia come le frecce*

Melfi in una cartolina d'epoca



*le sue invettive; troverete chi condanna e chi compatisce, che sorride e chi freme; troverete tutto, infine, salvo questo: un uomo o una donna che non siamo pettegoli.*

#### UNA SCRITTURA DELLA GIOVINEZZA

L'attività di scrittrice di Carolina Rispoli si concentra negli anni tra il 1916 e il 1938. Successivamente la Rispoli si chiuse in un impenetrabile silenzio creativo interrotto solo negli Anni Settanta con due saggi, l'uno dedicato ai personaggi del Risorgimento in Basilicata (1972), l'altro riservato a percorrere gli anni della formazione di Raffaele Ciasca, il marito, storico insigne, primo presidente della Deputazione di Storia Patria della Lucania – di cui la Rispoli fu socia onoraria – senatore del Regno. Carolina Rispoli si è spenta a Roma quasi centenaria nel 1991.

*Il tronco e l'edera*, il romanzo apparso nel 1926 e che aveva dettato quelle amare riflessioni all'anziano Giustino Fortunato, affronta il tema del ritorno alla terra d'origine, come ritorno alla madre. Ambientato in parte a Firenze, il romanzo ripercorre, sui passi del protagonista, un viaggio a ritroso verso il paese, la Melfi dei suoi avi:

*Per la prima volta egli sentiva nell'anima sua l'anima di sua madre, l'anima dei suoi avi attaccati alla terra, sentiva rivivere in sé la loro bontà, la loro diritta e onesta concezione della vita. Vivere silenziosamente così; nella buona casa antica, onesta degli avi, nel proprio angolo ignorato, scoprire il corso delle stagioni, vedere il grano spuntare e crescere, godere nei giorni sereni e nelle piogge benefiche; temere ed implorare Dio nei turbini degli uragani, nella sete estenuante della siccità; ed avere accanto una donna semplice e buona, ed avere da lei dei figli e vederli crescere; e godere, trepidare e pregare Dio per loro... Egli, è vero aveva vissuto ben diversamente da sua madre e dai suoi avi; aveva peregrinato, goduto, amato e sofferto per le vie lunghe del mondo. Tante cose aveva visto, tanti orizzonti più luminosi e più vasti. Ma tutto quello che vale? Il grano prezioso nasce dovunque e ugualmente e niente è più bello del filo d'erba che sorge dalle valli brune, che cresce che allietta e che cade quando è tutto d'oro, cade per dare con la sua morte la vita agli uomini. Dove si può vivere più serenamente, più nobilmente, se non vicino a questa terra che offre ogni giorno lo spettacolo meraviglioso della sua fecondità e della sua bontà? E di fronte ad essa, di fronte a questa grandezza, che rappresenta mai la grandezza del borgo, la vita stessa*

*della città che la moltitudine agglomerata degli uomini rende tumultuoso ed affannosa?*

Con *La terra degli asfodeli* (1933) ambientato in Sardegna e *La torre che non crolla* (1938) si chiude l'esperienza narrativa della Rispoli, sempre legata al microcosmo, seppure con qualche variazione, della sua città natale; un mondo di piccole cose, di legami profondi, anche se non sempre limpidi, di rievocazione nostalgica. Si veda questo spaccato tratto dall'ultimo romanzo:

*I piccoli non sono come i grandi paesi ove ognuno si porta nel cuore le proprie gioie e le proprie pene. I borghi sono grandi famiglie ed intorno ad ogni bara, ad ogni culla, ad ogni rito nuziale s'intreccia l'interessamento dei parenti, dei vicini, degli amici, dei conoscenti; più o meno fervido, più o meno sincero, più o meno benevolo, ma sempre tale, che pur quando è eccessivo, quando stanca e quando irrita, allevia nei grandi lutti, il gelo, il silenzio tombale della propria solitudine e l'umiliazione di dover passare col proprio cuore schiacciato, tra l'allegria indifferenza della folla.*



#### DONNE E SCRITTURA

L'esperienza narrativa di Carolina Rispoli andrebbe rivalutata nell'ambito della narrativa femminile del primo Novecento per la lucidità delle sue analisi sulla vita delle donne, per lo sguardo accorato nei confronti di un ruolo sempre subalterno accettato con altera sopportazione, per la sottile ribellione all'ordine sociale costituito che, se non giunge a scelte più radicali come quelle di altre scrittrici novecentesche – si pensi a Sibilla Aleramo – pur si colloca in un'area di denuncia. Nonostante una vena narrativa che si avvicina per qualche aspetto a quella della siciliana Maria

Messina, la narratrice riscoperta e riproposta di recente dalla casa editrice Sellerio, più ancora che al torbido verismo di Grazia Deledda, Carolina Rispoli è scrittrice pressocchè dimenticata su cui si può dire che pesi un doppio pregiudizio: contro i meridionali e contro le donne.